



L'INTERVISTA

«È presto per dire chi ha sbagliato»

Violante: «Sul tema della responsabilità è ora di aprire una discussione»

di MASSIMO MARTINELLI

ROMA - Il problema esiste, probabilmente. E Luciano Violante riesce a metterlo a fuoco con l'esperienza di chi ha indossato la toga negli anni in cui le procure salvarono il paese dal terrorismo e dai tentativi di rovesciare la democrazia. Però oggi dice: «Forse sul tema delle responsabilità del giudice è il caso di aprire una discussione. Ma è opportuno farlo evitando di cavalcare l'emotività di una singola decisione».

Quella di Perugia, appunto. Secondo lei qualcuno ha sbagliato davvero?

«E' impossibile affermarlo oggi. Se errore c'è stato, non sappiamo se hanno sbagliato i giudici di primo grado o quelli d'appello. E poi: prima di parlare di errore del giudice occorre capire se non ci sia stato un errore dei periti. Sono domande legittime, perché due persone sono rimaste in carcere per quattro anni. Ma per rispondere bisognerà leggere la sentenza, che sarà depositata nelle prossime settimane».

Quattro anni sono molti; l'ex ministro Alfano ha sottolineato anche questo elemento.

«Se sarà confermata la loro innocenza in Cassazione, qualcuno dovrà spiegare a quei due ragazzi se sono stati commessi errori. Ma sulla carcerazione non bisogna dimenticare che furono tentati tutti i ricorsi e le impugnazioni sul regime di detenzione. E le varie corti interpellate hanno sempre confermato la necessità della carcerazione preventiva».

Così la gente rischia di non capire le logiche dei tribunali; lo dimostra la contestazione in piazza dell'altra sera.

«Ho visto, ci saranno state cento o centocinquanta persone che dividevano evidentemente la condanna di primo grado. Ma non era la città intera. Di solito chi è d'accordo con un'assoluzione tace; e ieri sera ci sarà stata una fetta di opinione pubblica che ha condiviso e ha taciuto. E' quello che accade ogni volta che una corte si pronuncia su un evento che ha colpito l'immaginario collettivo: penso al processo contro Strauss-Kahn, che pure ha spaccato la Francia e gli Stati Uniti tra innocentisti e colpevolisti. E osservo che quello

che lei chiama un rischio di incomprensione per le logiche dei tribunali, in realtà è la conferma del livello di democraticità del processo».

In che senso?

«Semplice: nel Cinquecento, fino all'Ottocento, si amministrava la giustizia con il rito inquisitorio. Il processo era segreto e la pena, dalla fustigazione all'impiccagione, erano pubbliche. Era il modo in cui lo Stato dimostrava la sua autorità e il suo potere temporale, anche nell'amministrare giustizia. La condanna pubblica serviva da monito per la popolazione, ma tutti ignoravano l'entità delle prove a carico del condannato. Dopo l'Illuminismo, il processo pubblico ha consegnato

alla gente comune una forma di controllo democratico sull'esercizio di quel potere giudiziario che per le sue caratteristiche tende ad essere opaco. Il riflesso negativo, ma inevitabile, di questo controllo democratico è che si tratta a volte di un giudizio fondato sull'emozione e su

una conoscenza approssimativa dei fatti».

Quindi la gente comune non è in grado di rilevare gli errori?

«Il fatto che l'opinione pubblica valuti a volte emotivamente, non significa che non si verificano errori dei giudici. Ma bisogna chiarirsi su un concetto: cosa è un errore per un giudice?».

Secondo lei?

«Io penso alla mancata applicazione di una norma, oppure alla incapacità di valutare la prova, o l'ignoranza di una legge. Questi sono errori. Ma stabilire che un giudice ha sbagliato

perché in appello la sua decisione è stata ribaltata è pericoloso. Perché non avrebbe senso mantenere il doppio grado di giudizio con la verifica di legittimità in Cassazione, che rappresentano una grande garanzia per tutti gli imputati. Credo che proprio la possibilità di assistere a simili ribaltamenti sia indice

dell'elevato livello democratico del nostro sistema giudiziario. E' necessario peraltro che di fronte a casi di questo genere, le autorità politiche mantengano un comportamento sobrio, non complice, anche di denuncia, ma rispettoso del processo e delle sue istituzioni. Abbiamo tutti il drammatico dovere di restituire reputazione al nostro Paese».



Luciano Violante

Ma alla fine qualcuno dovrà spiegare ai quei ragazzi il perchè del carcere

Il tema va affrontato con lucidità, non sull'onda emotiva di una sentenza